

DAVID DEMCHUK

Madre delle ossa

Traduzione di Claudia Durastanti

I libri dell'Iguana



David Demchuk
Madre delle ossa

titolo originale: *The Bone Mother*
traduzione di Claudia Durastanti

© 2017 David Demchuk
© 2020 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, settembre 2020
ISBN 978-88-98950-52-2

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it



Canada Council Conseil des arts
for the Arts du Canada

Ringraziamo il Canada Council for the Arts
per il contributo alla realizzazione di questa traduzione.

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

DAVID DEMCHUK
Madre delle ossa

Traduzione di **Claudia Durastanti**



*Questo libro è dedicato ai miei nonni e ai miei genitori,
che hanno affrontato l'orrore della guerra, della povertà,
del pregiudizio e della perdita, ma hanno sempre
ricominciato daccapo. Devo tutto a loro.*

Maia

A Lady lives in the mirror in my room. She visits at night and calls my name to wake me up. She is my friend and tells me stories. I can't tell mommy and daddy or she will go away. She shows me her dolls and says I can play with them. She shows me her dresses and says I can wear them. Her house is big with lots of rooms. I can sleep in a new room every night. She has lived in the mirror for a long time. She is lonely and sad. She watched me before I was a baby. If I live with her I can watch mommy and daddy and never grow old. She says it's easy for me to live with her. It won't hurt and she will come to get me. I don't mind if it hurts a little. I am new here and don't have any friends. She is my friend and I love her.

Maia

Nella mia stanza c'è una donna che vive dentro lo specchio.

Viene a trovarmi di notte e mi chiama per nome. Lo fa per svegliarmi. È una mia amica e mi racconta delle storie. Non posso dirlo a mamma o papà altrimenti andrò via. Mi fa vedere la sua bambola e dice che posso giocarci. Mi mostra i suoi vestiti e dice che posso indossarli. Casa sua è grande e ha tante stanze. Posso dormire in una stanza diversa ogni notte. Vive dentro lo specchio da tanto tempo; è triste e si sente sola. Mi tiene d'occhio da prima che sono nata. Se vivo con lei posso spiare mamma e papà e non crescere mai. Dice che vivere con lei è facile. Non mi farà male e verrà a prendermi. Non mi preoccupa se fa un po' male. Sono appena arrivata qui e non ho amici.

Lei è mia amica e io le voglio bene.

LA FABBRICA DI PORCELLANA



Borys

Io e mio fratello Sergyi ci siamo sposati con una piccola cerimonia nella chiesa del nostro villaggio. Certe cose che erano possibili allora, dopo non lo sono più state. Questo accadeva negli anni prima della guerra, durante la *movchanya*, parola che alcuni usano per definire il silenzio, o la rovina. Eravamo contadini; le nostre famiglie erano troppo povere perché potessimo essere presi in considerazione dalle pochissime donne della nostra età. Ed eravamo buoni compagni, intimi sin da quando eravamo bambini. E così il nostro legame era stato benedetto.

Abbiamo ricevuto la comunicazione poco dopo, e Sergyi ha lasciato la nostra fattoria per lavorare nella fabbrica di ditali, come aveva fatto nostro padre quando eravamo molto piccoli. Diciassette mesi dopo, Sergyi si è ammalato di polmonite ed è morto. Un'automobile della fabbrica era venuta a prenderci per il funerale, ma nostra madre si era rifiutata di andare. Ci aveva chiesto di tenere una veglia in paese, invece. La fabbrica non poteva negarcelo, ma ovviamente non voleva restituirci il corpo. Sarebbe stato sepolto nel piccolo cimitero a ridosso dei cancelli del fabbricato industriale. Nessuna discussione. Abbiamo tenuto comunque la nostra veglia funebre. Nostra madre si era seduta accanto a me durante la funzione, a meno di un metro da dove io e Sergyi eravamo rimasti in piedi davanti al prete.

Si era sporta per stringermi la mano. – Cammina lento in una valle oscura e piena di lacrime, ma non trovarci un giaciglio, – mi aveva detto. – Queste cose accadono.

Nel giro di due giorni, la fabbrica di ditali mi aveva fatto sapere che dovevo onorare il contratto quinquennale di Sergyi; restavano tre anni e sette mesi alla scadenza. Mia madre venne presa dallo sconforto, sarebbe rimasta a occuparsi della fattoria insieme alla sorella invecchiata, la cui figura si era raggrinzita in un artiglio. Ma era inevitabile. Mia madre mi aveva pregato di restare alla fattoria, offrendosi di andare al posto mio. Non sarebbe stato accettato, lo sapevamo entrambi. Il lavoro era arduo e faticoso e non era adatto a una donna anziana. Mi ero offerto di spedirle dei soldi per assumere un bracciante ma si era rifiutata. Per lei dopo di me non ci sarebbe mai stato un altro uomo nella fattoria.

Ci eravamo seduti e avevamo mangiato la nostra cena, un brodo pallido di cavolo e patate con brandelli sparsi di montone che ci galleggiavano dentro. Temevo che quel pasto sarebbe stato l'ultimo insieme. La mattina dopo, con la lettera di incarico in mano e una valigia di cartone nell'altra, un autista che avevo pagato era venuto a prendermi per portarmi fino ai cancelli della fabbrica superando le strade di campagna.

Nonostante la Fabbrica di Porcellane Grazyn producesse oggetti per la casa, gli alberghi e i ristoranti vicini e lontani, era celebrata in tutto il mondo – come noi del

villaggio sentivamo spesso dire – per gli squisiti ditali di porcellana, realizzati da centinaia di anni per mezzo di tecniche sviluppate e attentamente custodite dalla famiglia Grazyn. Ogni *tsaritsa* dai tempi di Anastasia Romanovna aveva ricevuto un ditale Grazyn dal valore inestimabile come parte del corredo nuziale. La fabbrica produceva solo trecentotrenta ditali all’anno, ognuno modellato con estrema minuziosità a partire da una pasta speciale, prima di essere smaltato a mano e cotto. I lavoratori vivevano lì, mangiavano lì, dormivano lì, per tutta la durata dei loro contratti, e poi venivano rispediti a casa con la pensione a vita, sufficiente per vestirsi e per l’affitto e per sfamare famiglie ormai sconosciute.

Mentre suonavo il campanello mi ero reso conto di aver incontrato molti di quei lavoratori nel corso degli anni, ma che nessuno aveva mai parlato del tempo trascorso lì. Persino nostro padre taceva al riguardo, e noi avevamo imparato subito a non sollevare l’argomento.

Dopo un attimo, la porta si era aperta e mi avevano scortato dentro. Mi avevano tolto le cose che possedevo, ed ero stato condotto in uno spogliatoio dove mi avevano passato una tuta da lavoro grigia, un paio di aderenti guanti di agnello, un fazzoletto da testa per coprire i capelli e una mascherina di cotone per la faccia. Mi ero cambiato ed ero stato portato al pianterreno della fabbrica, mi avevano fatto fare un giro breve dell’area anteriore, dove i ditali emergevano dall’essiccatoio, pronti a essere smaltati

e cotti. Poi, senza una parola, ero stato sospinto verso il retro dello stabilimento. Era pieno di scatole e casse e secchi di ossa umane, bollite e levigate e luccicanti.

Dall'altro capo della stanza, due uomini spalavano ossa in un gigantesco molitore di metallo dove enormi pietre silicee le frantumavano in polvere grezza. La polvere veniva canalizzata in una serie di fornaci, filtrata e setacciata e pettinata, finché non si riduceva a un esile rivolo di fine cenere bianca.

La famiglia Grazyin ci aveva fornito il bestiame e la verdura, aveva selezionato i nostri raccolti di cereali, aveva pagato per i nostri dottori e le medicine, costruito e riparato le nostre case. Ci avevano dato le nostre scuole, i nostri apprendistati, la nostra chiesa, il nostro cimitero. E non lo aveva fatto solo per il nostro villaggio, ma anche per i due accanto.

Eravamo stati tutti cresciuti e sfamati e nutriti per diventare quelle ossa.

– Sergyi era uno degli spalatori, – mi aveva detto la guida con voce asciutta e distante. – Ce ne servono tre, o restiamo indietro. Devi prendere il suo posto. Sei in grado di fare la tua parte?

– Posso farlo, – era stata la mia risposta. Avevo afferrato la pala appesa a un gancio lì vicino, la sua pala, ed ero andato verso la mia postazione, e mi ero messo al lavoro.



Alexia

Vengo da una stirpe di sette madri che erano guaritrici, *mudri materi*, donne che scovavano e curavano la malattia in chi era sano, che si prendevano cura degli infermi e dei morenti. Facendo scorrere le nostre mani sul corpo, sapevamo sentire tumori minuscoli, coaguli nel sangue, organi infiammati o atrofizzati, gravidanze irregolari, malattie nelle ghiandole e nei muscoli e nei tessuti e nei nervi e nel cervello. Alcuni potevamo guarirli al tocco, altri con medicine rudimentali, e pochi con interventi chirurgici dolorosi e precisi. Tutto il resto lo riconoscevamo e rispettavamo come inevitabile, affezioni da cui era impossibile sfuggire e a cui bisognava arrendersi con grazia. Sono talenti antichi, rivestiti di saperi antichi, trasmessi nel corso dei secoli.

E hanno un prezzo.

Fa parte della nostra tradizione assistere chi ce lo chiede, senza nessuna ricompensa in cambio. Eppure, gli abitanti dei villaggi sono stati generosi con noi nel corso del tempo, e ci hanno elargito denaro, cibo, bestiame; persino degli appezzamenti e la casa in cui abbiamo vissuto. Non fanno parte della nostra stirpe, e sanno che i nostri modi non sono i loro. Si fidano di noi, e ci temono, senza comprenderci. *Tsyplyata*, mia madre li chiamava così, *polli*, e non era una parola molto gentile.

Un contadino ci portò una capra perché avevamo aiutato sua moglie a superare un parto difficile. Mia madre aveva detto: – Si possono accettare dei doni da un pollo? – e io mi dovetti scusare con lui perché aveva sentito ogni parola.

Per quanto riguarda la mia stirpe, non posso dire molto, se non che alcuni, discendendo da antiche linee di sangue, hanno anatomie insolite e molte sfide fisiche da affrontare. Possiamo cercare aiuto solo tra i nostri simili.

La notte in cui sono nata, la casa venne colpita da un fulmine. La banderuola assorbì tutto la scarica; si vedeva un alone nero nell'erba, dove la folgore aveva penetrato il terreno. La vecchia lo prese come un segno: mi osservarono con attenzione alla ricerca di talenti che avrebbero richiesto aiuto affinché imparassi a gestirli, mi portarono con loro a visitare i malati e mi mostrarono la differenza tra un'infezione e un'altra, tra le masse che erano innocue e quelle che erano letali. Mia madre si accorgeva che stavo imparando più in fretta di quanto avesse fatto lei, e sfamava il mio appetito per il sapere, anche se ne soffriva.

L'istinto mi diceva come preservare i miei talenti, sapevo osservare gli altri e come rivelare il meno possibile su di me. C'erano alcune persone che non potevo aiutare, e altre che avevano bisogno di poco, a parte il buon senso e la compassione. Mia madre e mia nonna erano capaci di vedere così tanto negli altri, ma io per loro ero opaca. Non sapevano quel che sapevo io, cosa ero in grado di fare. Io sapevo tutto su di loro, e questa consapevolezza mi affaticava.

Come richiesto dalla tradizione, né io né le mie madri prima di me ci siamo potute sposare, perché qualsiasi uomo ci avesse preso in sposa sarebbe stato dannato, e così sarebbe stato il matrimonio. La mia bisnonna aveva sfidato la tradizione: aveva incontrato un giovane soldato, era scappata dal villaggio, e si era sposata in segreto. Quella notte era rimasta incinta e il giorno dopo lui era stato chiamato in battaglia. Lei ritornò dalla sua famiglia, e tutti temevano che il marito sarebbe stato ucciso in guerra. Ma andò peggio. Ritornò da solo, in mezzo alla notte, massacrato e infettato da uno *strigoi* del Nord. Divenne mostruoso e rapace e incurabile, e poteva essere ucciso solo da un pugnale d'argento che gli avrebbe mozzato la gola e i genitali, brandito dalla moglie. Lei amava il suo *kochet*, lo conservò in un barattolo e lo accarezzò tante di quelle volte nel corso degli anni. La sua carne visse finché lei visse, e morì quando lei morì. Non ebbe più un altro uomo, e non ebbe altri bambini.

Quando venne il mio turno di portare avanti una gravidanza, andai a trovare l'uomo più anziano del villaggio, Yevgeny, che era molto felice di vedermi. Aveva novantadue anni, e anche se aveva amato la sua vita, era pronto a morire.

– Sono stato qui troppo a lungo, – disse prendendo la mia mano tra le sue. – Cosa devo fare?

– Vieni con me, – risposi prima di condurlo nella sua stanza da letto; lo spogliai, lasciai che mi spogliasse. Malgrado la sua età, gli venne duro e pieno nella mia bocca.

Mi sdraiai su di lui sul letto, lo afferrai, lo aiutai a entrare dentro di me. Emise un gemito, e il suo umore mi invase.

– Cosa devo fare?

– Dimmi che mi ami, – sospirai mentre lo tenevo stretto, – che mi prenderai per moglie.

– Ti amo, io... io ti prenderò... – Poi nulla, un alito di respiro. Era morto. E mia figlia sarebbe nata presto.



Nicolai

Non me lo ricordo. E la verità non mi riesce. Un anno dopo che lei e mio padre si sposarono, mia madre perse il suo primo figlio, e le fu detto che non ce ne sarebbe stato un altro. Fu difficile, come potete immaginare, e mia madre disse a mio padre di andarsene e trovarsi un'altra moglie che potesse dargli un maschio. Mio padre amava mia madre e rimase. Ma il figlio morto era un'ombra tra loro di cui persino gli estranei si accorgevano.

La storia che raccontava lei: un giorno, proprio quando l'inverno volgeva in primavera, mio padre stava aiutando un vicino a riparare il suo fienile mentre mia madre era rimasta in casa a cucire. Sentì un grido dalla foresta dietro la fattoria e, invece di aspettare che lui tornasse, uscì per vedere cosa fosse stato. Proprio oltre il limitare degli alberi, ancora visibile dalla casa, mi trovò sdraiato nella neve appena posata, un neonato, nudo e tremante e prossimo alla morte. Niente tracce di passi, da nessuna parte. Avevo i capelli bianchi e gli occhi trasparenti. Pensava che fossi il fantasma del suo primo bambino. Mi chiamò come lui, mi svezzò come se mi avesse generato e, quando nessuno venne a reclamarmi, lei e mio padre mi fecero loro.

Ma c'erano dei lupi in quei boschi; a volte si sentivano, raramente si vedevano. Ululavano, ma non venivano mai vicini. Una sera, mio padre era fuori sul retro con me,

vicino ai cespugli di bacche. Alzò lo sguardo e vide un branco di figure buie ingobbite, con gli occhi scintillanti, che ci fissavano dalla macchia di alberi. Mi infagottò, spaventandomi fino alle lacrime, e si mise a correre verso casa. Aveva un'arma, il fucile da caccia di suo padre, ma non aveva mai ucciso niente con quello, e mia madre non lo aveva mai toccato. Lo prese dalla mensola della credenza sul retro, fece un passo fuori dalla porta e lo sollevò. Le figure scure dagli occhi scintillanti erano già andate via.

Un paio di mattine dopo, mia madre si svegliò per via di un venticello leggero che si era avviluppato attorno alle sue dita, l'odore di erba fresca a riempire la stanza. Spiò fuori in corridoio e si accorse che la porta sul retro in cucina era aperta, la luce del sole esplodeva in casa. Ansimò, saltò dal letto, controllando la mia culla. Non c'ero. Fece un urlo svegliando mio padre e, tirandosi i vestiti addosso, corse nel sole, accecata, gridando e piangendo nella foresta. Si fermò proprio sul punto in cui le prime foglie proiettavano la propria ombra sul terreno. Rimase in piedi, guardò, ascoltò. E mio padre si fermò e stette in piedi accanto a lei, reggendo il fucile.

Era tutto calmo e immobile. Quietamente come una foresta non dovrebbe essere mai.

– Avremo bisogno di aiuto a cercare, – sussurrò lui. – Ci serviranno dieci, forse quindici uomini.

– No, – sibilò lei. – Non me ne andrò. Dobbiamo trovarlo adesso.

Diede uno sguardo a destra, dove un rialzo era sormontato da tre faggi. Si mosse lenta verso la piccola altura mentre mio padre guardava, poi si fermò ad ascoltare di nuovo. Un lamento leggero e acuto, e poi un ansimare gentile. Fece segno a mio padre di avvicinarsi, poi strisciò verso la fonte di quel suono, cauta e attenta. In una tana dall'altra parte del rialzo, una lupa bianca stava accucciata su un mucchietto di stracci, ad allattare i suoi cuccioli: tre lupetti bianchi e fragili, e me; il latte caldo di lupa spiacciato attorno alla mia bocca affamata.

Mio padre sollevò il fucile, e mia madre lo fermò. – No, – disse. E mentre quella parola le si rovesciava fuori dalla bocca, emersero altri tre lupi dagli alberi. Lui abbassò la canna del fucile ed entrambi iniziarono a camminare lentamente indietro, mentre gli animali fissavano attenti. Una volta fuori dalla foresta, mio padre si volse per chiederle: – Cosa faremo?

– Aspetteremo, – disse mia madre. – Io aspetterò. Non gli faranno del male, altrimenti sarebbe già successo. – Poi si voltò verso mio padre e disse, – Ha riconosciuto il mio viso, e io il suo.

– Sono animali, – rispose irato. – Pure nostro figlio è un animale?

– Tutti siamo animali. Io aspetterò.

La sera successiva, mia madre si trovava in cucina a preparare la cena. Stava parlando a mio padre che era nell'altra stanza, quando si rese conto di essere sola. Era scivolato

fuori dalla porta dietro di lei. All'improvviso sentì uno sparo, e poi un altro. Corse fuori per vederlo barcollare via dalla foresta e collassare a terra. Urlò e corse verso di lui; aveva il viso e il collo maciullati, tremava furiosamente, il sangue gli si svelava fuori e rallentava in un rivolo. Le convulsioni diminuirono e smisero. Era morto.

Un ululato si squarciò nella foresta dietro di lei. Mia madre si volse e scappò verso la tana per trovare una donna che non era una donna, una donna con lunghi capelli bianchi e otto mammelle, con un buco da sparo sulla spalla, i cuccioli confusi e frignanti attorno a lei, e attorno a me. La donna vide mia madre e si tirò gli stracci addosso per coprirsi; erano la sua camicetta e la sua gonna.

Mia madre si avvicinò, le si inginocchiò accanto, si stracciò la gonna per pulire e fasciarle la ferita. Diede ai cuccioli latte di capra riscaldato. Andò a prendere l'acqua e il cibo mentre i tre lupi osservavano e attendevano. Rimase tutta la notte con la donna, e ci ritornò con me giorno dopo giorno, fino a quando non trovò la tana vuota. I lupi se ne erano andati.

Non ricordo. Non so dire cosa sia vero o no. Ma so questo: quando mia madre morì molti anni dopo, mi inginocchiai accanto al suo letto e piansi, e i lupi nei boschi piansero insieme a me.



Luisa

Questo accadeva tanti anni fa, laggiù nelle prime terre, quando mia nonna era ancora viva e io ero bambina. Mi mandavano a trovarla nei boschi, e mentre lei cucinava mi raccontava alcune storie su Madre Ossa. La ragazzina andò a casa di Madre Ossa e bussò sul suo pesante portone di legno. Si apriva da solo e la bambina, che era tale e quale a te, vide Madre Ossa accanto a un'enorme stufa di legno. Rimase lì, a gettare manciate di verdura in una pentola nera e pesante fatta di ferro, di ferro proprio come i suoi denti. E poi mia nonna sorrideva con i suoi denti fatti di ferro, e io ridevo e rabbrivivo.

Madre Ossa viveva in una casetta nascosta dentro i boschi, proprio come casa di mia nonna, dove riceveva visite da parte di giovani donne che non avevano nessuno, di bambini e bambine scacciati da genitori senza cuore, e di uomini bellissimi ma traditori. Madre Ossa sapeva essere molto furba o molto dolce, e a volte entrambe le cose. *Fai tutto ciò che ti dico e ti ricompenserò. Se non lo farai, ti mangerò.*

Una volta, mentre mi raccontava queste storie, si sentì un piagnucolio da una delle gabbiette negli angoli più scuri della cucina, veniva da una delle sue piccole *kurchas*, o pollastrelle, come le chiamava lei. Volò in quella direzione come un grosso corvo nero, tirò fuori una mano dalla gabbietta e le staccò un dito con un morso. Mentre la piccola

kurcha urlava e urlava, mia nonna si sedette di nuovo sul suo sgabello, un piccolo rivolo di sangue le sgocciolava sotto al mento. – Ecco, – disse. – Adesso hai un motivo per piangere.

Non guardavo mai quelle gabbiette troppo da vicino.

Andavo a trovarla ogni sabato, sempre per pranzo, e il pranzo era sempre un uovo bollito, un po' di formaggio, una ciotola di zuppa di patate, pane appena sfornato e della fredda carne salata avanzata dalla sera prima. Mi scrutava con attenzione mentre mangiavo, e in particolare quando mangiavo la carne, per assicurarsi che finissi tutto quello che mi dava. Una volta ho rivolto un'occhiata sospettosa al mio piatto, la carne somigliava molto a una gambetta, con un piedino e piccoli ditina sul fondo, e così le chiesi, – Babcia, sei tu Madre Ossa?

– Potrei esserlo e non esserlo. Ma lascia che ti dica questo: sono la più grande delle figlie di mia madre e, di tutte le figlie di tutti i miei bambini, tu sei quella che un giorno prenderà il mio posto. Vivrai nella mia casa, avrai oro e gioielli. Le mie pentole per cucinare. I miei denti di ferro. I miei numerosi visitatori. Alcuni verranno da te con dolcetti e vino, a chiederti aiuto per trovare il vero amore o alla ricerca di vendetta. Altri verranno per imbrogliarti e truffarti, e persino per ucciderti. Dovrai proteggere questa casa, e le nostre famiglie, e dovrai proteggere te stessa.

– Perché me lo racconti? – domandai. – Sta per succedere qualcosa? Stai per morire?

– Tutto muore, – disse semplicemente, – e io non faccio eccezione. Non si può avere paura. Quando diventerai una donna, il mio tempo sarà giunto alla fine. E poi, quando sarai molto vecchia, un'altra donna appartenente alla nostra discendenza avrà il suo turno.

– Ma Madre Ossa è una strega malvagia che mangia i bambini cattivi, – urlai. Babcia sorrise e spinse il piatto ancora più vicino a me, la gambetta luccicava in una salsa di burro ed erbe. La presi con le dita, nervosamente, e lacerai la carne con i denti. Era deliziosa, va detto.

– I bambini buoni hanno un sapore migliore, – disse un po' triste, – ma ce ne sono così pochi. Se ti soddisfano i bambini cattivi, allora avrai sempre cibo a tavola. Non scarseggiano mai, quelli.

– Ma io non voglio essere malvagia, non voglio che la gente mi tema. Voglio renderli felici. Voglio che mi amino.

Mi parve addolorata da questo e si irrigidì tutta, e la casa venne invasa dal silenzio attorno a lei. – Lo volevo anche io, – disse con voce morbida. – Lo vogliamo tutte all'inizio. Vedrai come il mondo ti cambierà. La tua dolcezza verrà contraccambiata dall'odio. La tua saggezza contraccambiata dalla paura.

Posai le ossa di nuovo sul piatto, spogliate da tutta la carne. Presi un pezzo grosso di pane bianco e ripulii il sugo dal piatto, e dal mio mento. La coda lunga e spessa di mia nonna, rosa e pelata come quella di un topo, si srotolò dietro di lei e spazzò via le ossa in una ciotola, per metterle da parte e arrostarle.

– Non posso dirti come devi essere, – dichiarò prendendomi la mano. – Puoi essere solo chi sei. Ma essere Madre Ossa significa avere sempre fame. Quel che mangi, e perché, dipende da te.

Sono passati due secoli. Ora sono la più vecchia. La cassetta è sparita, come sono spariti oro e gioielli. Sono sopravvissuta ai miei figli e ai loro figli. Pochi delle nostre famiglie ce l'hanno fatta, e quelli che ci sono riusciti, sono fuggiti dal buio che ci si stringeva addosso.

Eppure tra questi c'è una bambina, una bambina che mi succederà. Sente il tarlo nello stomaco e questo la attira verso il mio rifugio nascosto. Per un po' mangeremo insieme. Le racconterò le mie storie e lei dirò quel che le serve sapere. Attraverso di lei, la nostra specie si farà nuova. Non sarò l'ultima.